

SUL SECONDO LIBRO DI QUINTO SMIRNEO
(ALLA LUCE DI UN RECENTE COMMENTO)

Il presente lavoro prende le mosse dal commento al libro II dei *Posthomerica* di Quinto Smirneo, curato da Alessia Ferreccio¹. Nella prima parte verranno discusse alcune osservazioni della studiosa, mentre nella seconda si faranno emergere e si esamineranno altre questioni che lei non tocca.

Il commento è l'esito più recente della rivalutazione del poema da parte della critica, che, dopo gli studi di Francis Vian² negli anni sessanta, guarda con crescente interesse all'opera di Quinto. Questo 'revival' degli studi³ ha portato a considerare l'autore un *poeta doctus* e non più un semplice imitatore del solo Omero, mettendo in luce come l'emulazione del modello non sia mai meccanica, ma sempre studiata e consapevole e come, oltre a Omero, siano presenti anche i tragici e i poeti ellenistici. Ferreccio fa propria tale prospettiva e la arricchisce di contenuto, approfondendo i meccanismi compositivi alla base dei *Posthomerica*. L'introduzione⁴ è particolarmente pregevole, in quanto, dopo una breve storia degli studi su Quinto, F. individua due livelli su cui si esplica il rapporto con Omero, quello narrativo e quello stilistico. Per entrambi dimostra in maniera convincente e con esempi abbondanti e pertinenti, come il poeta manifesti un certo grado di originalità nel modo di riplasmare il materiale proveniente da *Iliade* e *Odissea*.

Dal punto di vista della narrazione, Quinto riprende scene e personaggi omerici in maniera piuttosto fedele. F. mette in luce⁵, a questo primo livello, due aspetti di particolare interesse: il primo è l'abbassamento del referente di alcune scene tipiche che, dal piano divino, vengono trasferite a quello umano (ad esempio, *Il.* 21.387, dove gli dei combattono sconvolgendo terra e cielo, viene puntualmente ripresa in *P.* 2.225-226, in cui si fa cenno al suolo che risuona sotto l'impeto dei guerrieri). L'altro è il fatto che alcuni personaggi ricevono in eredità attributi e funzioni di eroi scomparsi nel corso della storia, non solo nei *Posthomerica*, ma in primo luogo nei poemi omerici

¹ *Commento al libro II dei «Posthomerica» di Quinto Smirneo*, Roma 2014. Sull'opera cfr. L. Ozbek, "JHS" 136, 2016, 218-219; V. Cecchetti, "Eikasmós" 28, 2017, 399-403.

² Mi riferisco soprattutto ai due studi *Recherches sur les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, Paris 1959; *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959 e all'edizione critica *Quintus de Smyrne, La suite d'Homère*, I-III, texte établi et traduit, Paris 1963-1969.

³ Si veda anche Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, coordinamento e revisione di E. Lelli, Milano 2013 (su cui cfr. C. Maciver, "CR" 64, 2014, 434-435; V. Cecchetti, "Prometheus" 41, 2015, 298-301; C. Brambilla, "Eikasmós" 28, 2017, 468-473).

⁴ Nelle pp. XIII-XXXVII.

⁵ Nelle pp. XVIII-XX.

(Memnone si presenta come nuovo Ettore, Antiloco come nuovo Patroclo, ecc.). Quinto, quindi, concepisce la propria opera come un *continuum* rispetto al ciclo troiano: questo spiegherebbe anche la sorprendente assenza del proemio all'inizio del libro I, che si apre con una proposizione temporale che si ricollega alla scena dei funerali di Ettore alla fine dell'*Iliade*.

Queste ultime osservazioni costituiscono lo spunto per accennare ad una questione che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita, ossia quella del rapporto tra i poemi perduti del ciclo troiano e l'opera di Quinto di Smirne, che F. non affronta, ma su cui fornisce un'esautiva bibliografia.

È a livello stilistico, però, che l'autrice svolge le considerazioni più significative, mettendo in luce⁶ l'uso dotto e consapevole che Quinto fa delle *iuncturae* omeriche⁷: egli infatti varia le formule inserendo un termine differente da quello più prevedibile, crea nuovi nessi a partire da termini omerici, si serve di espressioni presenti nell'*Iliade* e nell'*Odissea* mutandone la posizione all'interno del verso e riprende alcune *iuncturae* collocandole in altre posizioni del verso. Inoltre inverte la frequenza con cui un termine compare nei poemi, utilizzando volentieri parole che in Omero sono *hapax legomena* e, viceversa, scegliendo tra gli allotropi la forma meno usata. F. mette qui a frutto le osservazioni di Vian⁸ a proposito del complesso rapporto tra Quinto e i suoi modelli. Lo studioso francese mostrò in maniera sistematica le ripercussioni di tali linee interpretative sulla critica testuale, nella scelta tra le varianti e nella valutazione degli emendamenti. F., invece, non approfondisce questo aspetto: le sue acute osservazioni aiutano a comprendere come Quinto si ponga nei confronti di Omero, ma la *constitutio textus* sembra interessare meno la studiosa.

Il commento ha il pregio di tenere presenti una grande quantità di contributi, ben evidenti nell'ampia e utile bibliografia. L'autrice recepisce anche alcune osservazioni di Luigi Castiglioni⁹ (forse lo studioso italiano più benemerito del testo di Quinto). La prima riguarda la prevalenza di epiteti vaghi, piuttosto che denotativi: il poeta si serve molto frequentemente di aggettivi che esprimano un'idea di grandezza, immensità, terrore. Ciò genera una certa ripetitività del lessico, che riproduce quella omerica e, d'altro canto, provoca un effetto di iperbole, tipico del gusto dell'epica tarda. La seconda è invece la presenza di ripetizioni di aggettivi o sostantivi. Sul piano lessicale,

⁶ Nelle pp. XXII ss.

⁷ Per lo stile para-omerico di Quinto, cfr. anche M. Cantilena, *Cronologia e tecnica compositiva dei Posthomeric di Quinto Smirneo*, in F. Montanari - S. Pittaluga (edd.), *Posthomeric III*, Genova 2001, 51-70.

⁸ *Recherches...* 145-211.

⁹ L. Castiglioni, *Intorno a Quinto Smirneo*, "ByzJ" 2, 1921, 33-52.

F. mette in luce anche come si assista al reimpiego di termini con estensione della sfera semantica o valenza più generica, come nel caso del verbo ὁαρίζω, che in Omero aveva valore di “essere in intimità”, mentre in *P.* 2.113 significa semplicemente “conversare”, essendo riferito a Memnone e Priamo.

Un altro aspetto particolarmente interessante approfondito da F. è il meccanismo di “Selbstvariation”: Quinto è molto attento a creare *iuncturae* in cui associa ad un sostantivo aggettivi isometrici, ma sempre diversi. Questa tendenza a variare se stesso si coniuga con la massiccia presenza nel testo di ripetizioni: l’artista si serve sempre dei medesimi aggettivi, sostantivi e verbi, ma li combina in maniera diversa generando accostamenti inediti. Per quanto riguarda gli epiteti, questa tendenza ha due risvolti: da un lato il poema presenta una maggiore varietà di titoli per un singolo personaggio rispetto a quanti questo ne riceva in *Iliade* e *Odissea*; dall’altro bada ad evitare i nessi nome-epiteto più inflazionati, usando appellativi non omerici (per es. Achille non è mai definito δῖος), trasferendo epiteti da un’entità ad un’altra, da esseri inanimati ad animati (ἀκάρματος, ad esempio, detto in Omero esclusivamente del fuoco, in Quinto è epiteto di eroi e dei), da uomini a dei (δαΐφρων è attributo di Atena), da una divinità all’altra (βοῶπις viene usato non per Era, ma per Eos) e, infine, da personaggi maschili a femminili e viceversa.

Il protagonista del II libro dei *Posthomerica* è Memnone, re degli Etiopi, figlio di Eos e Titono, che compare sulla scena al termine di una concitata assemblea in cui i Troiani devono scegliere se restituire o meno Elena ai Greci. F. non si sofferma sul mito di Memnone: per ricostruire le vicende dell’eroe occorre quindi rifarsi agli studi di Vian¹⁰ o, più recentemente, alle informazioni contenute nel commento di West ai poemi perduti del Ciclo troiano¹¹. La storia di Memnone era contenuta anche nell’*Aethiopis* e, grazie ai riassunti di Proclo, possiamo osservare con Vian come Quinto rispetti gli atti fondamentali della vicenda di Memnone così come veniva narrata in questo poema: prima la morte di Antiloco per mano di Memnone, poi l’uccisione di Memnone da parte di Achille e infine i suoi funerali. In almeno due punti, tuttavia, il racconto di Quinto si discosta da quello dell’*Aethiopis*: questo poema conteneva infatti una profezia che Teti rivolgeva ad Achille, preannunciandogli lo scontro con Memnone. Tale profezia, del tutto assente in Quinto, doveva certamente contenere un’allusione alla successiva morte di Achille: nel Ciclo, a differenza che nei *Posthomerica*, i due eventi, lo scontro con Memnone e la morte del Pelide, avevano luogo

¹⁰ Cfr. nota 2; in particolare *Quintus...* I 45-81.

¹¹ M. L. West, *The Epic Cycle. A Commentary on the Lost Troy Epics*, Oxford 2013.

nella stessa giornata, uno di seguito all'altro, mentre Quinto li colloca in due giorni differenti. Per quanto riguarda invece la conclusione della vicenda, nell'*Aethiopis* Eos otteneva da Zeus l'immortalità per il figlio; Quinto invece sospende il giudizio su questo punto: ai vv. 650-652 si fa riferimento a Memnone, che, dopo i funerali, sta "nelle dimore di Ade o tra i beati nella piana Elisia". Il poeta non si pronuncia quindi sul destino dell'eroe dopo la morte, che potrebbe vederlo sia nell'Ade, sia nei Campi Elisi. Questa incertezza è un elemento originale del racconto di Quinto: il resto della tradizione (cfr. Pausania 10.31.5 e Ovidio *Met.* 13.598), tranne l'*Aethiopis*, pone Memnone all'Ade. Nei *Posthomerica* si aggiunge poi un altro particolare assente nell'*Aethiopis*: la metamorfosi degli Etiopi in uccelli. A proposito delle fonti di questa parte del racconto, Vian nota¹² come nelle arti figurative il personaggio di Memnone venga spesso associato a dei volatili e individua tra le molteplici varianti del mito presenti nei poeti ellenistico-romani quella cui Quinto sembra essersi ispirato: il racconto presente negli *Ixeutika* (1.8, p. 8 Garzya = pp. 5-6 Papathomopoulos) di un certo Dionisio, poeta didascalico di età imperiale, di cui abbiamo un riassunto in prosa¹³.

Discuterò ora alcuni problemi testuali su cui F. si è soffermata. La studiosa si basa sull'edizione di Vian, discostandosene in tre soli punti. Esaminerò in primo luogo questi.

Vv. 5-9:

Τρῶες δ' αὖ μύροντο κατὰ πόλιν, ἀμφὶ δὲ πύργους
 ἐζόμενοι σκοπιάζον, ἐπεὶ φόβος ἔλλαβε πάντας,
 μὴ δὴ που μέγα τεῖχος ὑπερθόρη ὄβριμος ἀνὴρ
 αὐτοὺς τε κτείνῃ κατὰ τε πρήσῃ πυρὶ πάντα.

"I Troiani, invece, piangevano in città, e seduti presso le torri scrutavano, poiché tutti erano presi dal timore che il terribile eroe balzasse al disopra delle alte mura, li uccidesse e bruciasse tutto col fuoco."

Il II libro si apre con l'arrivo di un nuovo giorno, segnato dall'emergere della luce del sole oltre i monti. Quinto descrive in parallelo la situazione dei due schieramenti: da un lato quello degli Achei, pieni di esultanza per la recente vittoria di Achille su Pentessilea, dall'altro quello dei Troiani, la cui preoccupazione per le sorti della guerra giunge sino alle lacrime. La loro angoscia è ulteriormente accresciuta dal timore che Achille, dotato di una forza che sembra ormai capace di superare ogni ostacolo, possa balzare oltre le mura e radere al suolo Troia. Per questo, seduti sulle mura della città, osservano con apprensione il campo avversario. L'azione dell'osservare è espres-

¹² Vian, *Quintus...* 53-54.

¹³ Dionysii *Ixeuticon seu de aucupio libri tres*, recognovit A. Garzya, Lipsiae 1963.

sa in questi versi dal verbo σκοπιάζω, “spiare”, “osservare”. Nei manoscritti troviamo: σκοπιάσκον in YUQ, -ιάασκον in DC, ametrico. Si tratta di due forme di σκοπιάζω, con suffisso -σκ, di valore iterativo o incoativo. La seconda presenta la διέκτασις, fenomeno comune in Omero per questo tipo di iterativi, ma inaccettabile in questo verso¹⁴. Σκοπιάζον è correzione di Rhodomann, che fa seguito a quella di Lascaris, che proponeva σκοπιάαζον. L’emendamento viene accolto, oltre che da Vian, anche da Köchly¹⁵, Zimmermann¹⁶ e Pompella¹⁷. Rhodomann corresse probabilmente sulla base del fatto che l’iterativo di questo verbo non compare altrove, mentre per σκοπιάζω ci sono attestazioni, in Quinto e negli altri epici. Nonno, in particolare, se ne serve con grande frequenza. Il verbo ricorre altre due volte nei *Posthomeric*: 2.98 e 9.138. Nel primo caso il poeta sta parlando nuovamente dei Troiani che dall’alto delle mura scrutano i nemici, mentre nel secondo sono le donne a guardare, sempre dall’alto delle mura, la mischia dei guerrieri. Il verbo implica quindi l’idea di guardare da un luogo sopraelevato (cfr. anche 6.144 τοὺς δ’ ἄλλοι μὲν Ἀχαιοὶ ἀπεσκοπιάζον ἰόντας). Questi paralleli sono, in effetti, piuttosto stringenti. Tuttavia le osservazioni di F. a sostegno del testo trådito¹⁸ mi paiono convincenti perché hanno il pregio di mettere in evidenza due aspetti dello stile di Quinto su cui gli autori precedenti non sembrano essersi soffermati. Il primo è la predilezione di questi per i verbi iterativi. A tale proposito, nel commento a 2.179,¹⁹ dove compare la forma τρομέεσκον, F. fornisce alcuni dati sull’uso di queste forme verbali in Quinto Smirneo e un elenco di tutte le 211 occorrenze delle forme iterative nel poema. L’aspetto più interessante ai fini del nostro discorso è che nel solo libro II ci sono dieci verbi iterativi, di cui cinque s’incontrano solo nei *Posthomeric*. Accanto alla predilezione di Quinto per questo tipo di verbi, emerge quindi anche la tendenza dell’autore a creare nuovi conii. Nell’introduzione F. ha inserito una tabella degli *hapax legomena* nel libro II,²⁰ che dimostra in maniera convincente questa propensione di Quinto. Pertanto non stupisce la presenza in 2.6 di una forma verbale iterativa non attestata altrove. Gli altri casi in cui questo avviene nel libro II si trovano ai vv. 207 μαρ-

¹⁴ Cfr. P. Chantraine, *Grammaire Homérique* I 79.

¹⁵ Κοίντου τῶν μεθ’ Ὀμηρον λόγοι. *Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV recensuit prolegomenis et adnotatione critica instruxit A. Köchly*, Leipzig 1850.

¹⁶ Κοίντου τῶν μεθ’ Ὀμηρον λόγοι. *Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV, recognovit et selecta lectionis varietate instruxit A. Zimmermann*, Leipzig 1891.

¹⁷ *Quinti Smyrnaei Posthomeric*, rec. G. Pompella, Hildesheim-Zurich-New York 2002² (1979-1993¹).

¹⁸ Ferreccio, *op. cit.* 28-29 (approvata anche da Ozbek, *cit.* 218).

¹⁹ *Op. cit.* 109-110.

²⁰ *Op. cit.* XXXIII-XXXVI.

μαίρεσκον, 353 σεύεσκεν, 439 δειμαίνεσκε, 483 ἐποτρύνεσκον e 536 στείβεσκον. Anche dal punto di vista del senso del testo la presenza di un iterativo non è qui da escludere: possiamo immaginare che i Troiani, dall'alto delle mura, volgano più volte lo sguardo verso il campo di battaglia e la ripetitività del gesto potrebbe sottolineare la loro apprensione.

vv. 53-56

ἀλλ' ἤδη Δαναοῖσι, καὶ εἰ βραδύ, λώιον εἴη
εἰσέτι κυδαλίμην Ἑλένην καὶ κτήματα κείνης,
ἡμὲν ὅσα Σπάρτηθεν ἀνήγαγεν ἡδὲ καὶ ἄλλα,
δηθάκι τόσσα φέροντας ὑπὲρ πόλιός τε καὶ αὐτῶν
ἐκδόμεν

“Ma ormai ai Danai, anche se tardi, meglio sarebbe tuttora restituire Elena gloriosa e le sue ricchezze, sia quante condusse con sé da Sparta, sia anche altre, portandone due volte tante in difesa della città e di noi stessi.”

Al v. 56 tutti gli editori mettono a testo δισσάκι, correzione dello Scaligero del δηθάκι dei mss. Invece F. mantiene il testo tràdito, sottolineando la maggiore frequenza di attestazione di δηθάκι e affermando che l'emendamento non è necessario perché “la lezione tràdita soddisfa sia il metro sia il senso”²¹: F. interpreta infatti δισσάκι come “due volte” e δηθάκι come “molte volte”, come se l'unica differenza che intercorre tra i due avverbi fosse di natura numerica. Tuttavia, se si osservano le occorrenze dei due avverbi in poesia epica si noterà come δηθάκι sia sempre inteso come avverbio temporale, sinonimo di “spesso”, e mai in senso quantitativo “molte volte tanto”. Δισσάκι, invece, ha valore quantitativo (“doppiamente” cfr. e.g. Arat. 968). Pertanto l'emendamento dello Scaligero sembra essere necessario.

vv. 162-163

Ἄμα δ' ἄλλοι ἔβαν κοίτοιο μέδεσθαι
δαιτυμόνες· †τοῖς δέ σφιν† ἐπήλυθε νήδυμος ὕπνος.

“Insieme andarono a coricarsi gli altri convitati: per loro sopraggiunse il dolce sonno”.

Il problema (v. 163) consiste nella successione di articolo in funzione di pronomi e pronomi. Tutti i codici tramandano questa lezione che è stata variamente emendata: τάχα δέ σφιν (Rhodomann), τοῖσιν δ' ἄρ' (Peppmüller), τοῖς δ' ἀμφίς (Zimmermann), τοῖς δ' ἀμφί (West). Pompella accoglie la lezione dei codici, mentre Vian mette le *cruces*, ma in apparato apre alla possibilità che il testo tràdito sia corretto, sulla base del confronto con Ap. Rhod. 3.741 in cui si ha l'espressione τὴν δέ μιν, e di P. 4.445, dove i codici hanno τὸν ῥα μιν che Rhodomann corregge in τὸν ῥα μέν. Tuttavia, fra gli edd. di Apollonio, solo Ardizzoni accoglie il testo tràdito “a motivo della

²¹ Ferreccio, *op. cit.* 53.

non netta distinzione (*scil.* in Apollonio) tra i pronomi τόν, τήν, αὐτόν, αὐτήν²² e del confronto con *Arg.* 4.1316 αὐτὸν δέ μιν e di *Il.* 11.117 αὐτήν γάρ μιν. Questi passi costituirebbero, secondo F. dei precedenti per l'uso di una sequenza di due pronomi²³. Resterebbe però da chiarire il senso di tale ripetizione: si potrebbe pensare che l'espressione assuma un valore enfatico, "proprio loro", ma in questo contesto risulterebbe fuori luogo. Non riesco a trovare un senso per questa ripetizione e mi sembra quindi necessario emendare o quantomeno segnalare il testo come corrotto. Tra le proposte di correzione, quella di West²⁴ in τοῖς δ' ἀμφί mi è sembrata particolarmente affascinante, in quanto avanza una possibile spiegazione dell'errore sulla base del confronto con un altro caso di confusione tra σφιν e ἀμφί, ossia *P.* 1.806: qui Y ha οὐ γάρ σφιν, mentre il copista di H scrive erroneamente οὐ γάρ ἀμφί. West individua anche un parallelo in 2.181 ἀμφί δέ τοῖσι, ma non tiene conto del fatto che l'emendamento creerebbe in 2.163 uno iato. Tale preposizione non si trova, però, mai in iato: in tutti i versi in cui si correrebbe questo rischio, essa viene elisa o viene impiegata la forma ἀμφίς. Zimmermann, si è visto, aveva pensato di correggere in τοῖς δ' ἀμφίς e questa soluzione eviterebbe lo iato; tuttavia ἀμφίς e ἀμφί presentano delle differenze d'uso: il primo svolge nella maggior parte dei casi funzione avverbiale, mentre ἀμφί funge più spesso da preposizione. Occorre tenere presente, però, che essa non si trova mai posposta al sostantivo cui si lega e ciò rende difficile accettare la correzione di West. Per quanto riguarda quella di Zimmermann, risulta altrettanto improbabile pensare in questo contesto ad un avverbio come "tutto intorno" o "da entrambi i lati". Inoltre non è possibile che ἀμφίς abbia qui valore di preposizione perché in questo caso reggerebbe un genitivo o un accusativo, non un dativo. Sulle orme di Rhodemann, che scrive al posto di τοῖσι l'avverbio τάχα, mi sembra più appropriato dare un'indicazione temporale sullo svolgimento dell'azione piuttosto che inserire un'ulteriore determinazione del luogo, dopo quella contenuta nel verbo ἐπήλυθε. Pertanto proporrei τότε δέ σφιν: tale correzione è piuttosto vicina dal punto di vista paleografico al testo tràdito dai manoscritti, perché T e I, così come Σ ed E in maiuscola si confondono, e risulta calzante rispetto al senso dei versi, che andrebbero così interpretati: "Insieme andarono a coricarsi gli altri convitati: e allora sopraggiunse per loro il dolce sonno". Per τότε δέ σφιν cfr. *Od.* 17.172 (anche qui una scena di banchetto); cfr. anche *P.* 11.66 (οὐ σφιν τότε), 7.731-733 (per l'associazione al sonno).

²² *Ivi*, p. 101.

²³ Così anche V. Cecchetti, *Note al testo dei Posthomericorum di Quinto Smirneo*, "Prometheus" 41, 2015, 271-272.

²⁴ M. L. West, *The Budé Quintus*, "CR" n.s. 14, 1964, 257-259.

Esaminati i punti in cui F. si discosta da Vian, passo ora a discutere alcuni problemi testuali ed esegetici.

vv. 13-15

καὶ οὐδ' ὃ γε Κῆρας ἄλυσεν,
ἀλλ' ἐδάμη παλάμῃσιν Ἀχιλλέος, ᾧ περ οἶω
καὶ θεὸν ἀντιάσαντα μάχῃ ἐν<ι> δηωθῆναι·

“E quello non evitò le Chere, ma fu ucciso dalle mani di Achille, da cui penso che anche un dio, essendogli andato incontro in battaglia, verrebbe ucciso”.

Al v. 13 tutti i codici hanno ἄν, accolto dal solo Pompella. Gli altri editori seguono la correzione di Rhodemann in ἐν<ι>. Tale emendamento consente di spiegare il dativo μάχῃ, che altrimenti resterebbe in sospeso. Vian²⁵ osserva che in questa posizione, ossia prima della dieresi bucolica, Quinto si serve solo di parole lunghe per natura: la α di ἄν è invece breve. Sono d'accordo sulla necessità di emendare il testo trådito, ma non seguirei F. nel definirlo “ametrico”²⁶: si tratta semplicemente di un verso che non corrisponde all'*usus* metrico dell'autore. F. ritiene inoltre che la correzione in ἐνὶ costituisca un problema in quanto l'anastrofe nei *Posthomeric* è piuttosto rara. Tuttavia esistono numerosi casi, anche in Quinto Smirneo, di ἐνὶ in anastrofe nella medesima posizione metrica che in 2.15: cfr. 1.816; 6.158 e 319 e 518; 9.198; 13.276 e 332. In 6.158 il quinto piede, come in 2.15, è spondaico: questo costituisce un forte parallelo a favore della correzione di Rhodemann, che va senza dubbio accolta.

vv. 181-182

ἀμφὶ δὲ τοῖσι καὶ ἀθανάτοισι περ ἐοῦσιν
ὑπνου βληχρὸν ὄνειρα ἐπὶ βλεφάροισι τανύσθη.

“Attorno a loro, che pure erano immortali, si stese sulle palpebre il dolce ristoro del sonno”.

Il problema è qui di natura non testuale, ma interpretativa e riguarda l'espressione βληχρὸν ὄνειρα. In primo luogo F. fa notare che l'aggettivo βληχρός, “debole”, “lieve” non compare mai in Omero e raramente in poesia, perlopiù in riferimento ad elementi della natura. Si tratta di un termine tipico della prosa, in particolare di quella medica. Perciò F. avanza l'ipotesi che Quinto, accostando l'aggettivo a ὄνειρα, intenda riallacciarsi alla tradizione di ambito medico, trattando i sogni come una manifestazione psichica e non come un evento soprannaturale. La stessa F. afferma però che qui il significato di ὄνειρα non è certo e che occorre tenere presente, oltre a quello di “sogno” e per metonimia “sonno”, anche quello di “vantaggio”, “guadagno”, “sostegno” e “ristoro”. Sono d'accordo con lei nel sostenere che qui il

²⁵ *Recherches*... 244-245.

²⁶ Ferreccio, *op. cit.* 35.

termine debba essere inteso in quest'ultima accezione. Mi sembra poco probabile che l'autore si serva di due sostantivi di significato quasi identico, ὕπνος e ὄνειρος, a così breve distanza e in dipendenza l'uno dall'altro: l'espressione andrebbe intesa come "il lieve sogno del sonno" e sarebbe priva di senso. L'interpretazione di ὄνειρος come "sogno" mi sembra quindi da respingere. A sostegno dell'accezione di "ristoro" si può citare 10.258, dove al sonno viene attribuita la funzione di alleviare le pene: ὕπνον ἐπὶ βλεφάροισι πόνων ἀλκτῆρα χέασα. Si noti anche la somiglianza della costruzione rispetto al passo in esame. Anche in 14.179 il sonno viene definito "privo di affanni" (ὕπνος ἀπήμων). Su questa linea si pongono anche Way, che traduce "the blessing-bringer Sleep his light veil spread"²⁷ e Vian, che traduce "charme nonchalant"²⁸.

Al v. 270 compare l'aggettivo αἰκῆς, riferito al cadavere di Antilocho e, come mi segnala C. M. Lucarini, la presenza di tale termine in questo contesto desta qualche perplessità:

Ὅρσός μοι, ὦ Θρασύμηδης ἀγακλεές, ὄφρα φονῆα
σεῖο κασιγνήτοιο καὶ υἱέος ἡμετέροιο
νεκροῦ ἐκὰς σεύωμεν αἰκέος ἥ καὶ αὐτοῖ
ἀμφ' αὐτῷ στονόεσσιν ἀναπλήσωμεν οἰζύν.

"Vieni da me, o Trasimede glorioso, affinché respingiamo l'uccisore di tuo fratello e mio figlio lontano dal cadavere vergognoso oppure anche noi attorno a lui adempiamo al luttuoso destino."

L'aggettivo αἰκῆς significa in prima battuta "vergognoso", "turpe", "sconveniente", "indegno". Occorre capire quindi se sia possibile attribuire tale prerogativa ad un cadavere e, eventualmente, come interpretare l'aggettivo in questo contesto. Nel *Lexikon des frühgriechischen Epos*²⁹, tra i possibili sostantivi cui questo aggettivo può essere accostato, non figura νεκρός.

Vian³⁰ segnala a questo proposito il parallelo con *Il.* 16.545, dove si legge: μὴ ἀπὸ τεύχε' ἔλονται, αἰκίσσωσι δὲ νεκρὸν | Μυρμιδόνες. A questo aggiungerei 19.26 εὐλὰς ἐγγείωνται, αἰκίσσωσι δὲ νεκρὸν. Il verbo significa "deturpare", "maltrattare" e in questi due contesti è riferito ad un cadavere: nel primo caso quello di Sarpedone, nel secondo quello di Patroclo. Ebeling³¹ fa notare come questo verbo sia impiegato da Omero proprio per indicare lo scempio del cadavere. Tale uso è segnalato anche dal *Lfgre*³².

²⁷ Quintus Smyrnaeus, *The Fall of Troy*, with an English translation by A. S. Way, London-New York 1913, 83.

²⁸ Vian, *Quintus*... 62.

²⁹ *Lfgre* I 160-163.

³⁰ Vian, *Quintus*... 66.

³¹ *Lexicon Homericum*, Lipsiae 1885, I 30-31.

³² I 163-164.

Inoltre, se si osservano le occorrenze di questo termine, si noterà come esso possa indicare qualcosa di indegno, nel senso di non adatto alla condizione o allo *status* del soggetto. In *Od.* 24.250, ad esempio, esso è riferito alle vesti indossate da Laerte, che contraddicono i tratti nobiliari della persona che le porta. In *Il.* 12.435 si riferisce al μισθός, ossia alla ricompensa che le donne ricevono per il lavoro della lana, esigua rispetto alla fatica che sopportano. In *Il.* 2.264 vengono invece definiti in questo modo i colpi che Tersite riceverà da Odisseo, umilianti per un guerriero. Ancora, in *Il.* 24.733 si accompagna agli ἔργα che Astianatte dovrà compiere dopo la morte del padre, per nulla consoni alla sua condizione regale. Nel passo dei *Posthomeric* si potrebbe pensare che il cadavere di Antilocho venga definito ἀεικής, perché, steso sul campo di battaglia ed esposto all'oltraggio dei nemici, si trova in effetti in una condizione che lede la dignità dell'eroe. Nell'osservare le possibili sfumature semantiche dell'aggettivo, emergono, tuttavia, degli esempi in cui esso non sembra assumere questo significato di "indegno", "vergognoso", ma quello più generico di "misero", "triste". Ciò accade, ad esempio, in *Il.* 10.483 e 21.20, dove l'aggettivo qualifica lo στόνος, il lamento dei feriti, che difficilmente potrà essere ritenuto vergognoso, ma sembra debba essere piuttosto qualificato come "misero", "triste". Un altro uso peculiare di questo aggettivo, messo in evidenza da Ebeling³³, si ha in quei versi in cui esso si trova al neutro in frasi nominali con il verbo essere sottinteso: in questi casi l'espressione è da interpretare come "essere vergogna, motivo di vergogna", come in *Il.* 15.496 οὗ οἱ ἀεικές ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης | τεθνάμεν. Tali esempi mostrano come ἀεικής assuma sfumature di senso differenti a seconda dell'espressione entro cui viene inserito e di come quindi il suo spettro semantico sia più ampio del solo significato di "indegno", "vergognoso". Il significato più appropriato al nostro passo sembra essere quello di "misero", ma, dato che si tratta di un uso secondario, occorre segnalarlo ad integrazione del commento di F.

vv. 408-411

Ὅς δὲ καὶ οὐτάμενός <περ> ἀταρβεί μάρνατο θυμῷ,
 τύγνε δ' ἄρ' Αἰακίδαο βραχίονα δουρὶ κραταιῷ·
 τοῦ δ' ἐχύθη φίλον αἷμα. Χάρη δ' ἄρ' ἐτώσιον ἦρως
 καὶ μιν ἄφαρ προσέειπεν ὑπερφιάλοις ἐπέεσσι·

"Ma quello, pur colpito, infuriava con animo impavido, e colpì il braccio dell'Eacide con la lancia possente: il suo sangue fu versato. Gioì invano l'eroe e subito gli parlò con arroganti parole".

Questi versi presentano due problemi testuali, uno al v. 408, l'altro al v. 410. Per quanto riguarda il primo, tutti gli editori (seguiti dalla F.) accolgono

³³ *Ibidem.*

la correzione di Köchly che scrive μάρνατο al posto di μαίνετο dei mss. La ragione dell'emendamento sta nel fatto che in moltissimi casi Quinto si serve di μάρναμαι quando parla dell'impeto guerriero di un eroe. Tuttavia, io sarei propensa a dar ragione a West³⁴ che ritiene la correzione non necessaria, perché μαίνετο si adatta perfettamente al contesto: cfr. *Il.* 6.101; 8.355; 21.5; *P.* 1.354-356 e 512-514; Nonn. *Dion.* 48.287 (citati da West), in cui tale verbo viene impiegato per indicare l'infuriare dell'eroe in battaglia. L'obiezione di F.³⁵ è che nei passi di Quinto non è il guerriero ad essere soggetto di μαίνεσθαι, ma il termine cui questi viene paragonato: λαίλαπι κυανέη "una furiosa tempesta" in 1.355 e il θυμός di Ares in 1.512. Tuttavia nei passi dell'*Iliade* e di Nonno il verbo ha come soggetto un eroe o una divinità. Per quanto riguarda invece il v. 410, Vian sceglie di conservare la lezione dei mss., diversamente da Zimmermann che aveva proposto la correzione in μέλαν αἷμα. F.³⁶ si mostra in accordo con lo studioso francese che ritiene non necessario l'emendamento e attribuisce a φίλον un valore enfatico³⁷, come a sottolineare che è proprio il sangue di Achille ad essere versato. F. afferma inoltre che la correzione banalizza il testo ed è *lectio faciliior*: μέλαν αἷμα, infatti, è largamente attestato in poesia epica, mentre φίλον αἷμα non compare né in Omero, né in Quinto. Inoltre, accogliendo l'emendamento, si creerebbe un verso pressoché identico a 1.237 ἐκ δέ οἱ ὄκα / δοῦρὶ χύθη μέλαν αἷμα, συνέσπετο δ' ἔγκατα πάντα. Questo, afferma F., sarebbe in contrasto con la tendenza alla *variatio* di Quinto rispetto alle formule consolidate dell'epica. Mi sembra che il ragionamento di F. presenti qui alcuni punti di debolezza. Il primo è che la maggiore frequenza di attestazione di μέλαν αἷμα rispetto a φίλον αἷμα potrebbe essere indice dell'*usus scribendi* dell'autore; non mi sembra prudente, in questo contesto, scartare la correzione per il solo fatto che la *iunctura* è largamente attestata in poesia epica: questo potrebbe costituire, infatti, un elemento altrettanto forte in suo favore. Vian non si spingeva tanto oltre nel ragionamento e si limitava a spiegare il testo tradito come un caso di enfasi appositamente ricercata dal poeta. Un altro aspetto da prendere in considerazione è la presenza di τοῦ in inizio di verso. Si tratta dell'articolo determinativo in caso genitivo, con funzione pronominale; se si attribuisce a φίλον il valore di aggettivo possessivo, si introducono nella frase due elementi che indicano l'appartenenza alla medesima persona, τοῦ, "di lui", e φίλον, "suo". Sono d'accordo con Vian e F. nell'attribuire al verso un valore enfatico, ma mi sembra che tale sfumatura si già sufficientemente

³⁴ West, *op. cit.* 258.

³⁵ Ferreccio, *op. cit.* 219.

³⁶ Ferreccio, *op. cit.* 219-220.

³⁷ Vian, *Recherches...* 195.

marcata da τοῦ in posizione incipitaria. Vian individua come modello del nostro passo *Il.* 21.166-167, dove si legge: τῷ δ' ἐτέρῳ μιν πῆχυν ἐπιγράβδην βάλε χειρὸς / δεξιτερῆς, σύτο δ' αἶμα κελαϊνεφές ("Con l'altro lo colpì in superficie al gomito del braccio destro, stillò sangue nero"). Il parallelo è in effetti piuttosto calzante in quanto in entrambi i casi si parla di una ferita non mortale al braccio destro, da cui sgorga sangue nero. Il fatto che in questo passo il sangue venga definito κελαϊνεφές costituisce un ulteriore elemento a favore della correzione.

vv. 423-425

Ἦ μὲν γὰρ μακάρεσσι καὶ ἀνθρώποισι φαίνεται,
τῇ ἐπὶ πάντα τελεῖται ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου
ἔσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα τά τ' ἀνδράσι γίνετ' ὄνειαρ.

"L'una infatti fa luce agli dei beati e agli uomini, grazie a lei tutto si compie nell'indistruttibile Olimpo, tutte le cose nobili e gloriose e quelle che sono un vantaggio per gli uomini".

Questi versi pongono un problema di natura non testuale, ma interpretativa. F. ricorda³⁸ in primo luogo che l'espressione ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου, al v. 424, non è omerica e ricorre solo qui e al v. 176. Vian³⁹ e F. la intendono in modi differenti. Il primo ritiene che il termine Ὀλυμπος stia qui ad indicare tutta la volta celeste, teatro delle azioni di dei e uomini, non solo la sede delle divinità: lo studioso francese lega infatti πάντα del v. 424 a ἔσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα del verso successivo, e interpreta quindi: "toutes les belles et nobles oeuvres qui servent au bonheur des hommes". Questa lettura del testo mi sembra ponga due difficoltà: la prima è messa in luce anche da F. ed è il fatto che al v. 176 Ὀλυμπος indicava inequivocabilmente la dimora degli dei: qui infatti, dopo che Zeus ha ordinato alle altre divinità di astenersi dalla guerra e di non andare a rivolgergli suppliche per una delle due parti, il poeta dice che queste, dal canto loro, già sapevano che non si sarebbero dovute recare "nell'Olimpo indistruttibile". Inoltre, al tempo di Quinto era ormai affermata una tradizione esegetica, aristarchea ma già prealessandrina, secondo cui nell'epica arcaica l'identificazione tra "Olimpo" e "cielo" non sarebbe ammissibile⁴⁰. Aggiungerei un altro aspetto che confligge con l'interpretazione di Vian ed è l'uso della preposizione ἔνδον. Questa indica chiaramente qualcosa che si svolge "all'interno" di un determinato luogo: sembra quindi poco adatto per la volta celeste, rispetto alla quale sarebbe più opportuno dire che un evento si svolge "sotto" di essa. Mi sembra quindi che

³⁸ Ferreccio, *op. cit.* 226-227.

³⁹ Vian, *Quintus...* 72.

⁴⁰ Vd. F. Schironi, *L'Olimpo non è il cielo: esegesi antica nel papiro di Derveni, in Aristarco e in Leagora di Siracusa*, "ZPE" 136, 2001, 11-21.

F. abbia ragione nel contestare l'interpretazione di Vian e nel ritenere che Ὀλυμπος indichi qui semplicemente l'Olimpo come dimora degli dei. Nel passo, secondo la studiosa, si delinerebbe un parallelismo tra tutto ciò che accade nell'Olimpo (πάντα τελεῖται ἀτειρέος ἔνδον Ὀλύμπου) e quanto avviene tra i mortali (ἐσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα). Tale parallelismo, del resto, era preannunciato già dal v. 423 (μακάρεσσι καὶ ἀνθρώποισι φαίνεται). Eos, dunque, nel suo apparire agli dei e agli uomini, farebbe sì che si compiano per entrambi eventi vantaggiosi. Su suggerimento di C. M. Lucarini, proporrei un'altra interpretazione del passo, che non ho riscontrato né in Vian, né in nessuno degli altri studiosi: sembra, infatti, che in questo passo ἐσθλά τε καὶ κλυτὰ ἔργα sia da riferire a πάντα del v. 424, ossia a quanto accade nell'Olimpo, inteso come dimora degli dei. Il secondo elemento della coordinazione sono invece τὰ τ' ἀνδράσι γίνετ' ὄνειαρ, ossia le cose che sono di vantaggio per gli uomini. A conferma di tale interpretazione si possono citare dei casi in cui il nesso κλυτὰ ἔργα viene riferito all'azione di una divinità: in ps. Hes. *Scutum* 297 e 313 ad Efesto, in *Od.* 20.72 ad Atena.

vv. 637-639:

Ἄγχι δέ οἱ μάλα πολλὰ ποδώκεες ἔστενον ἵπποι,
γαῖαν ἐπιστεῖβοντες ἀήθεα καὶ βασιλείαν
ἄχθυμένην ὀρόωντες, ἐελδόμενοι μέγα νόστου.

“Vicino a lei i rapidi cavalli gemevano molto, calpestando una terra insolita e vedendo la regina sofferente, e speravano ardentemente di tornare alla loro dimora abituale”.

Al v. 638 l'attributo ἀήθεα è correzione di Köchly per ἀνανθήα dei mss. Quest'ultimo significa “privo di fiori”. Vian⁴¹ osserva che questo aggettivo trova sostegno in Pausania (10.32.6), secondo cui attorno alla tomba di Memnone non crescevano fiori. Lo studioso francese, tuttavia, accoglie l'emendamento e l'argomentazione di Köchly che, se Quinto avesse voluto alludere a questa tradizione, lo avrebbe fatto in maniera più esplicita. F. aggiunge un ulteriore argomento a favore di questa ipotesi, ossia il fatto che l'aggettivo ἀνανθής sarebbe in contrasto con la descrizione del luogo della tomba come *locus amoenus* fatta dallo stesso Quinto ai vv. 589-591. Occorre quindi analizzare questi due passi di Pausania e di Quinto per poter fare luce sulla questione. Partiamo da quello di Pausania, che parla della tomba di Memnone in 10.32.6: Μεμνονίδες ταῖς ὀρνισὶν ἐστὶν ὄνομα, κατὰ δὲ ἔτος οἱ Ἑλλησπόντιοι φασὶν αὐτὰς ἐν εἰρημέναις ἡμέραις ἰέναι τε ἐπὶ τοῦ Μέμνονος τὸν τάφον, καὶ ὅποσον τοῦ μνήματος δένδρων ἐστὶν ἢ πόας ψιλόν, τοῦτο καὶ σαίρουσιν <αῖ> ὀρνίθεσ καὶ ὑγροῖς τοῖς περοῖς τοῦ Αἰσῆπου τῷ ὕδατι φαίνουσι. La tomba di Memnone sembra qui essere immersa nella vegetazio-

⁴¹ Vian, *Quintus*... 80.

ne, tanto che gli uccelli possono ripulire e bagnare solo quella parte (ὅπόσον τοῦ μνήματος) che ne è priva. Inoltre non si fa esplicito riferimento a fiori, ma semplicemente ad alberi ed erba (δένδρων... πόας). La descrizione del luogo di sepoltura dell'eroe che troviamo in Quinto ai vv. 585-592 corrisponde a quanto si legge in Pausania. Quinto sembra qui intendere la tomba come circondata da un'abbondante vegetazione. Questo costituisce un elemento a favore dell'emendamento di Köchly: la tomba di Memnone, infatti, non viene mai definita "priva di fiori" e quindi l'aggettivo ἀνανθής non ha alcuna ragion d'essere. La correzione in ἀήθεα si spiega perfettamente in quanto tale attributo sottolinea il fatto che i cavalli di Eos, abituati a muoversi nel cielo, si trovino a disagio sulla terra. Questo aggettivo non è omerico, ma è attestato nella tradizione epica (Emped. B 22.16 D.-K.; Nic. *Th.* 417; 31 volte in Nonno; Colluth. 7), in Eschilo (*Suppl.* 567), in Antipatro di Sidone (*AP* 6.219.21 = *HE* 628), in Gregorio di Nazianzo (*carm.* 2.1.11.787) e una volta anche nello stesso Quinto (6.268). Inoltre – come segnalatomi da C. M. Lucarini – nell'*Iliade* si ha un passo in cui viene impiegato il verbo ἀηθέσσω, in un contesto estremamente simile a quello di *P.* 2.637-639. Si tratta di 10.491-493:

τὰ φρονέων κατὰ θυμὸν ὅπως καλλίτριχες ἵπποι
 ῥεῖτα διέλθοιεν μηδὲ τρομεοῖατο θυμῷ
 νεκροῖς ἀμβαίνοντες· ἀήθεσσον γὰρ ἔτ' αὐτῶν.

Anche in questi versi il poeta descrive dei cavalli che si trovano a calpestare un terreno per loro inusuale, in questo caso quello del campo di battaglia ricoperto di morti; è molto probabile che Quinto avesse in mente proprio questo passo.

Università di Palermo

MARTA RUSTIONI

ABSTRACT:

This paper aims to examine some textual problems in the second book of Quintus of Smyrna's *Posthomerica*, taking the cue from the recent commentary of Alessia Ferreccio. In the first part some assumptions of Ferreccio's work are discussed, while in the second part other passages are taken into account.

KEYWORDS:

Quintus of Smyrna, *Posthomerica*, textual criticism, Greek epic.